

“Ernesto lavorava in un ufficio del centro della grande città. Quando arrivava la pausa pranzo non aveva voglia di mettersi a fare la fila con un vassoio in mano e l’orologio a muro appeso alla cassa. Gli piaceva pensarsi libero per un’ora, si prendeva una di quelle insalate compresse in una ciotola di plastica, poi cercava un posticino tranquillo possibilmente lontano dal traffico. Quel giorno di primavera si sedette su una panchina, al parco, e mentre posava gli occhi sui primi papaveri, intercettò con lo sguardo una figura un po’ curva con una barba prorompente, capelli sulle spalle, pantaloni cadenti, scarpe messe a ciabatta. La figura si avvicinò a un cestino dei rifiuti e si mise a guardarci dentro con estrema attenzione, come ci fosse nascosto un tesoro.”

Tirò fuori un piccolo pacco, la carta unta avvolgeva un quadrato di pizza bianca, intatta.

Ernesto aprì la sua insalata, rucola con pomodorini e carote tagliate alla julienne.

No,... il tonno no, cazzo, l'hanno nascosto sotto la rucola, ma a quelli del bar ha detto mille volte che non mangia il pesce.

Non era tanto, neanche mezza scatoletta ,ma odiava il pesce.

Non aveva più fame.

Non conduceva una vita molto salutare e quelle insalate che si costringeva a mangiare a pranzo dovevano compensare il suo deficit di cibo sano. Con la forchetta cercava di scansare il tonno.

E dove l'avrebbe buttato, il tonno se il cestino dei rifiuti era presidiato dal tizio?

Non aveva nessuna voglia di tormentare i suoi ricettori olfattivi oltre che con il nauseabondo fetore del pesce anche con il lezzo di piscio e sudore dei barboni, come se fosse nei sottopassaggi luridi delle metropolitane.

L'idea di pranzare qui mentre quel tizio stava frugando nella spazzatura, gli faceva venire la nausea.

Prese la bottiglietta di acqua, la forchetta di plastica, il tovagliolo di carta dalla sua borsa e posò tutto sulla panchina.

Erano quasi le due e doveva rientrare in ufficio, passò accanto al tizio « *non ho più fame, se ti va prendilo, non l'ho toccato*», e con la testa indicò in direzione della panchina. Subito si sentì un cretino “...*non l'ho toccato...*”, era ridicolo dirlo a uno che a furia di tirare la roba fuori dalla spazzatura si sarà preso la scabbia, il tifo e anche la tubercolosi.

« *Arrivederci e buona giornata*», Ernesto si sentiva doppiamente cretino, “*buona giornata*”, che buona giornata poteva mai essere per un barbone.

Tizio si era accomodato sulla panchina, arrotolandosi le maniche della camicia lercia, con gli occhi chiusi e il contenitore dell'insalata sulle ginocchia, si godeva il sole.

Dalla tasca della sua camicia di flanella spuntava uno di quei libricini da 1000lire e Ernesto l'aveva riconosciuto subito, “*Lettera sulla Felicità*” di Epicuro.

Sembra che Tizio abbia preso alla lettera il vecchio Epicuro quando scrive che “*sapere vivere di poco porta salute e ci fa privi d'apprensione verso i bisogni della vita.*”

Ernesto quel libricino lo conosceva a memoria, ai tempi di ragioneria rimorchiava utilizzando le frasi di Epicuro. Probabilmente spinto dalla brevità del testo, il professore di italiano l'aveva fatto leggere alla classe.

Ernesto sentiva l'odore del tonno nelle narici, sarebbe mai riuscito a togliersi dal naso la puzza di pesce?

Lui aveva frequentato ragioneria perché a suo padre, un venditore ambulante con due grossi camion pescheria, avrebbe fatto comodo un ragioniere in famiglia.

In quel periodo si interessava soltanto a motorini, ragazze e discoteche. Detestava la scuola, economia aziendale, tecnica bancaria, tutti quei numeri e tutti quei calcoli sterili.

Quel libro, il primo di una lunga serie, lo chiamava e lo istigava a sostituire l'apparente precisione dei numeri con la vaghezza del senso della vita.

Numeri infallibili contro destini umani decisamente fallibili.

Ernesto si avviò lungo il sentiero di ghiaia che portava sulla strada principale. Girandosi gettò un'ultimo sguardo su Tizio, che continuava a lasciarsi inondare da quel timido sole primaverile.

Beato lui, meglio che chiudersi in uno squallido ufficio e lasciarsi inondare dalla luce al neon.

Mentre camminava si soffiava il naso, voleva espellere la puzza di pesce che si era annidata nelle sue narici. Da piccolo, i suoi se lo trascinavano dietro, con il loro pesce cotto e crudo giravano tutti i mercati e le fiere della regione.

Si guardava le cicatrici sul dorso della mano, l'olio bollente delle due friggitrici gli aveva lasciato parecchi segni sul corpo. Da questa mattina le sue cicatrici pizzicavano, erano la sua stazione meteorologica, fra non molto il sole sarebbe dovuto soccombere ad una pioggia violenta.

Continuava a sentire odore di pesce, era la puzza della sua infanzia e della sua adolescenza.

Era ovunque, nei pori della pelle dei suoi genitori, nelle tende, nella moquette. Non era l'odore del mare, quella salsedine selvaggia, no, era come il tanfo delle budella di pesce lasciate a marcire sulla spiaggia.

All'epoca neanche lavarsi con la varechina l'avrebbe liberato e così, dopo la maturità, Ernesto era fuggito dai numeri e dai pesci iscrivendosi a Filosofia.

Considerava la filosofia inodore.

La valanga di parole della filosofia per combattere i pesci muti.

"...I can't get no satisfaction...", la suoneria dei Rolling Stones e l'immagine di Gaia, sullo schermo del suo cellulare, lo riportavano sul marciapiede affollato della zona pedonale.

« ciao Gaia, ...si certo, sabato ti vengo a prendere alla solita ora...ok va bene, ma non dirlo alla mamma, lo sai che non sopporta il luna park e ancora meno i tuoi amici...a sabato...e...», aveva già attaccato, non riuscivano proprio a parlare.

Ecco le prime gocce, mancava un solo isolato per raggiungere l'ufficio, Ernesto si mise a correre, ma le gocce si erano già trasformate in un violento rovescio di pioggia. Arrivò in ufficio bagnato fradicio e appena in orario.

«Stai fermo lì, non ti muovere, stai bagnando tutto!», Mariolina correva in bagno a prendere un asciugamano.

« Bravo Ernesto, ben ti sta, fai l'asociale all'ora di pranzo per andare chissà dove...», lo costringeva sulla sedia per asciugargli la testa, *«...ed ecco che Dio ti punisce.»* La sua risata riempiva il loro piccolo ufficio con gli arredi anni 80 e strofinandogli i capelli bagnati strofinava anche il suo prosperoso corpo sulla schiena di Ernesto.

Mariolina nascondeva sempre le sue avances dietro il suo fare materno, a Ernesto piaceva il suo costoso profumo delicato e il suo seno prosperoso, ma per il resto la trovava insopportabile. Quella risata sguaiata che librava nell'aria, senza motivo e senza preavviso, era fastidioso e stridente.

Divideva l'ufficio con lei e da tempo aveva capito che aveva un debole per lui, ma sapeva come difendersi, l'arma migliore era il silenzio. Alla frustrata Mariolina rimanevano i monologhi e le innumerevoli partite di solitario.

Ernesto doveva registrare alcune fatture e contattare dei fornitori, il pomeriggio sarebbe passato in modo tranquillo. Non riusciva a togliersi dalla testa Tizio. Dove va quando piove, avrà un tetto da qualche parte? Forse si rifugia nel dormitorio della Caritas, non aveva con sé neanche il classico carrello delle cianfrusaglie di un barbone.

Chissà se il libricino di Epicuro si sarà bagnato con il temporale e chissà chi di loro due era più felice o meglio, più infelice.

Domani sarebbe tornato in quel parco.

*

«*Ma dai Ernesto, smetti di fare il misterioso, vieni con noi, è già il secondo giorno che devo pranzare da sola con il capo...*» Il sole primaverile anche oggi si era affacciato timidamente per riscaldare la pausa pranzo, Mariolina, come tributo alla primavera, aveva optato per una camicia con dei motivi floreali quasi psichedelici e i troppi bottoni lasciati aperti, facevano intravedere il suo grande seno pallido.

«*Ricordati che il capo è vedovo ed è un buon partito, ne so qualcosa, tengo la sua contabilità...*», Ernesto rideva e proseguiva nella direzione opposta, «*ci vediamo dopo*».

Il capo era Giuseppe ed era anche un cugino di sua madre. Dopo che suo padre più di dieci anni fa era morto d'infarto alle cinque della mattina al mercato del pesce in mezzo alle casse dei polpi, Giuseppe si era ricordato del diploma da ragioniere di Ernesto e gli aveva offerto il posto nella sua ditta, convinto che certi imbrogli nella contabilità era meglio affidarli ai parenti.

Ernesto si infilò nella rosticceria, stranamente non c'era nessuno, avrebbe fatto presto senza dare il tempo alla puzza di rimanergli appiccicata ai vestiti per il resto della giornata.

«*Ernesto!...da quanto tempo, cosa ti do?*», Alfredo si affacciava attraverso la tenda con le perline che portava nel suo laboratorio.

«*ciao Alfredo, eh, a pranzo solamente insalate poco condite*», si toccava la pancia che si profilava sotto la camicia. «*tu invece Alfredo, mi sembri proprio in forma...dammi del pollo arrosto con le patate al forno, una bella porzione abbondante, tanto non è per me.*»

Alfredo con i suoi baffi a ferro di cavallo, mostrava i suoi muscoli tatuati, portava la canottiera in tutte le stagioni e sui bicipiti ballava una sirena. Che schifo tatuarsi sul braccio una donna pesce, creatura mostruosa. «*certo Ernè sono messo parecchio meglio di te...ma non vieni manco più in palestra...*»...gli passava la vaschetta di alluminio sopra il bancone «*questo lo offre la casa, ma fatti vedere qualche volta, in palestra o per fare un giro in moto*», aggiungeva le posate e i tovaglioli «*sei diventato un ragioniere bianchiccio e molliccio, quando facevi ancora il filosofo eri più figo.*»

Ernesto continuava a guardare la Sirena che con il movimento dei muscoli sembrava muovere la coda.

« Ernè, smetti di guardare la mia signora, lo so che ti fa schifo, ma il centauro e la Sirena, sono la coppia perfetta.» Quanti battibecchi su questa sirena, quando andavano in giro con la moto con tutta la comitiva.
« Fa impressione, lasciamo stare... per il resto, un po' di palestra, in effetti, ci penso...ciao Alfredo, e grazie per il pollo.»

Comunque, aveva ragione Alfredo, non andava più da nessuna parte, con la scusa di dover mantenere la figlia, non faceva altro che lavorare e dormire.

Alice, la mamma di Gaia, invece si era laureata e lavorava come giornalista. Non ne sapeva molto di lei, tranne quelle poche parole di Gaia, comunque sempre filtrate dal rapporto conflittuale con la madre.

Quando arrivò al parco lo vedeva già da lontano, come ieri, curvo sul cestino dei rifiuti, stessi pantaloni, stessa camicia di flanella, ma con sopra una giacca a coste di velluto molto consumata.

Forse una bella giacca un tempo.

Ernesto affrettò il passo, posava il tutto sulla solita panchina. *« hey, scusa se vuoi, puoi mangiare questo, non mi va più»*, Tizio si girò verso di lui e alzò il pollice in segno di approvazione.

Nessuno dei due era in vena di parlare. Ernesto era in imbarazzo, non voleva fare beneficenza, non sapeva proprio che cosa dire, non sapeva neanche lui perché era tornato.

«Ok, io vado», Ernesto abbassò la testa avviandosi verso l'uscita del parco, giusto in tempo per vedere il libro che spuntava dalla tasca della giacca. Si fermò di colpo, non era possibile *“La gaia scienza”* di Nietzsche.

Chi diavolo era quel tipo.

Si girò e Tizio era seduto sulla panchina come il giorno precedente, stava ad occhi chiusi verso il sole e con la vaschetta di alluminio sulle ginocchia.

Friedrich Nietzsche, il suo idolo, quando ancora sprizzava energia e ribellione da tutti i pori.

Dio era morto e lui si sentiva un superuomo!

Era quel libro che aveva dato il nome a sua figlia, Gaia, che però non aveva niente di gaia, era un adolescente stronzetta e imbronciata.

Fra dieci minuti doveva essere di nuovo in ufficio, ci teneva alla puntualità, più che altro per non sentire rimproveri, battute e gesti che indicavano l'orologio.

Beato Tizio, libero da tutto questo, il sole che ti scalda, i filosofi che ti fanno compagnia e oggi pure pollo con patate!

Sarà segno del destino, ma fuori dal parco passava l'autobus, non uno qualsiasi, ma il 68, Ernesto correva e per quanto la fermata fosse vicina, arrivò con il fiatone e riuscì a salire giusto in tempo.

Una signora di mezza età cercava di sistemare le sue buste di plastica in modo che non si rovesciassero, *«...È tutto un correre, non si riesce mai a mettersi in pari... stamattina sono andata al mercato, sa...costa meno la roba»*.

L'autista frenò all'improvviso, ed ecco che alcune arance della signora rotolavano a spasso per tutto l'autobus.

Ernesto si infilò sotto i sedili dietro l'autista, eccole, si erano fermate in un nido di polvere e sporcizia.

Paonazzo ma trionfante si tirava su *« eccole signora, sono salve»*, aveva i pantaloni sporchi, *« ma grazie*

giovannotto, mi dispiace, ti sei insozzato i pantaloni, magari devi andare in ufficio, oh per carità!».

Ernesto fece ruotare le tre arance come un provetto giocoliere « *è un piacere signora e sa una cosa...io oggi in ufficio non ci torno!*»

Porse le arance alla signora, estrasse il cellulare per chiamare in ufficio «*Mariolina, ho avuto un contrattempo, oggi pomeriggio dovrai fare a meno di me...*»

Guardò fuori dal finestrino, erano vicini alla rotonda del monumento di Garibaldi, doveva scendere « *arrivederci signora e buona giornata.*» Era di buon umore, mandò un bacio alla signora e saltò giù.

Via Karl Marx 164,... quanti ricordi.

Due nullatenenti con una bimba piccola, iscritti al terzo anno di filosofia, che volevano fare la rivoluzione.

Via Karl Marx era perfetta, e quei capitalisti dei loro genitori li mantenevano gli studi e finanziavano le loro utopie.

Terzo campanello dal basso “Alice Laurenzi”, tre suoni corti, tre lunghi e ancora tre corti, il vecchio segnale SOS, save our souls, salvate le nostre anime.

«*oh, calma, arrivo, ma chi suona come un dann—*» Alice si sporgeva da una finestra del terzo piano « *Ernesto!...cosa ci fai qui a quest'ora, Gaia non c'è...*»

« *Apri Alice, dovrei prendere delle cose*», l'apriporta automatico fece scattare il portone.

Erano anni che non entrava in quel palazzo e quella buffa raucedine dell'apriporta l'avrebbe riconosciuto tra mille. Solitamente aspettava Gaia in macchina, non saliva mai. Non era in cattivi rapporti con Alice, semplicemente non avevano rapporti, salvo le poche e necessarie comunicazioni per gli appuntamenti con sua figlia e le udienze con i professori.

Sei rampe di scale, le aveva fatto sempre di corsa, adesso, dopo la terza rampa dovette fermarsi e prendere fiato. Avevano ridipinto le pareti, un grigio blu molto elegante e sostituito il vecchio corrimano in legno con uno in acciaio molto minimal e chic.

La porta era aperta, «*permesso...*», Ernesto cautamente entrava nel corridoio, gli veniva incontro il profumo di arancio e cannella. Era sorpreso di scoprire di essere emozionato ad entrare nella sua vecchia casa, « *vuoi una tisana, oppure una spremuta ?*» Alice era in cucina, sentiva lo spremiagrumi.

Alla fine del corridoio c'era ancora la grande foto di Sartre con Simone de Beauvoir, era il primo quadro che avevano appeso alla parete quando erano andati a vivere insieme.

« *No grazie Alice, sono venuto a prendere un po' di libri*», si affacciava in salotto che a giudicare dal computer e dal disordine sulla scrivania era diventato anche lo studio di Alice.

« *Prendine più che puoi, come vedi i libri mi stanno invadendo.*»

Ad Ernesto sembrava di sentire il tono della saccente secchiona che continuava a comprare libri, mentre lui nel suo monolocale non aveva nemmeno un quadro alle pareti e nessun libro negli scaffali. Ma come faceva a saperlo, forse Gaia aveva fatto la spia.

Qui, effettivamente i libri erano ovunque, persino ammassati sul pianoforte.

Allora non lo usava più, suonava discretamente e quel pianoforte a mezza coda era un regalo dei suoi, convinti che loro figlia fosse un vero talento.

«Prendo qualche testo di filosofia, tanto abbiamo un sacco di doppioni, ce l'hai una borsa?»

Alice arrivò con due tazze di tisana, non gli andava ma non voleva essere scortese.

«Prendi il tuo zaino da trekking, sta sopra l'armadio in camera di Gaia.»

La stanza di sua figlia era la classica camera da adolescente con poster di cantanti a lui sconosciuti. Sopra la sua scrivania, in una bella cornice, la sacra famiglia, cioè loro tre. Conosceva bene questa foto, era un pic nic di un primo maggio di più di dieci anni prima, erano sdraiati tutti e tre su un prato pieno di margherite.

Alice leggeva Simone de Beauvoir, *“Le memorie d'una ragazza per bene”*, Ernesto e la piccola Gaia, giocavano con una scimmietta.

Non si sarebbe aspettato una foto di famiglia appesa al muro, allora la stronzetta aveva dei sentimenti.

Prese il suo zaino da trekking, lo guardò, era un buon zaino. Appena si fosse liberato di quella orrenda pancia, avrebbe ripreso anche i trekking in montagna.

Riempì lo zaino con i libri di filosofia. Lui se li ricordava al centro dei scaffali, all'altezza degli occhi, invece adesso erano tutti spostati in basso sull'ultima mensola.

Poveri filosofi impolverati e abbandonati.

Questione di priorità.

Aveva scelto i greci, diversi volumi di Nietzsche, Kant, Wittgenstein, Kierkegaard, Habermas, Chomsky, salutava tutti come vecchi parenti *«bonjour monsieur Foucault»*, ogni nome evocava ricordi collegati all'università, *«toh, chi si vede, Heidegger, come va vecchio nazista...?»*

Alice rideva, quanti giochi di ruolo avevano fatto, lui Sartre, lei De Beauvoir oppure lui Heidegger e lei Hannah Arendt.

Cose di secoli fa, che nessuno dei due ricordava più da tempo.

«Grazie Alice, scappo, c'è ancora la mia bicicletta in cantina?»

Lei lo accompagnò alla porta, *«sì, è sempre lì, vai pure, la porta della cantina è aperta, se fosse sgonfia, nell'armadietto c'è la pompa.»*

Ernesto si issava lo zaino sulle spalle e iniziava a correre giù per le scale. *«ciao, ci vediamo sabato che vengo a prendere Gaia...»*

Erano anni che non andava in bici, era una buona e costosa bicicletta da corsa, un regalo di suo padre quando i pesci puzzolenti macinavano ancora profitti.

Si alzava sui pedali e si sentiva leggero, nonostante il peso di decine di filosofi sulle spalle.

Sentiva la brezza sulla faccia, non vedeva l'ora di arrivare a casa e di sistemare i libri nelle sue mensole vuote. Stasera avrebbe cenato con Chomsky, voleva interrogarlo sulla situazione politica attuale, si era completamente disinteressato di tutto e sicuramente il vecchio Chomsky avrebbe potuto aggiornarlo.

Non era lontano dalla rosticceria di Alfredo, avrebbe comprato qualche pezzo di pizza al taglio. Prese la traversa che portava direttamente alla rosticceria, dovette frenare di colpo perché davanti a lui un vecchietto con un carrello attraversava la strada senza guardare.

Wow, ma questo era Tizio, e finalmente, come tutti i veri barboni aveva il suo carrello.

«hey tu, ciao, mi riconosci, sono il tipo del parco», Tizio sembrava volerlo mettere a fuoco, stringeva i suoi

occhi fino a diventare delle piccole fessure, poi un sorriso che faceva intravedere i suoi denti malandati. Annuiva e mostrava il suo pollice in su. Poi gli fece segno di aspettare, con le sue unghie nere sciolse il nodo di un cordoncino che chiudeva la borsa sul carrello ed estrasse un libro, lo avvicinò alla faccia di Ernesto e con l'altra mano con il pollice e l'indice formò un ok.

Noam Chomsky, *“Tre lezioni sull'uomo”*, non è possibile, da quale incantesimo sei uscito, che fai, leggi nel pensiero, sei un fottuto veggente!?

Ernesto era agitato, era ora di capire chi era il tizio.

«*Vado dal mio amico Alfredo, alla rosticceria intorno all'angolo, a mangiare qualcosa, ti va di farmi compagnia?*» Tizio alzò il pollice all'insù.

«*Allora vado avanti, ti aspetto là*». Ernesto era felice di aver incontrato Tizio, era curioso, voleva chiedergli il suo nome, voleva raccontargli i suoi progetti, voleva fargli vedere i suoi libri. Voleva discutere sui grandi temi che lo facevano ammattire, la morte, la coscienza, il senso della vita, voleva dirgli... grazie.

Nel piccolo giardino accanto alla rosticceria, Alfredo aveva sistemato un pò di tavoli e sedie di legno, con la primavera che si stava affacciando arrivava il gusto di stare all'aperto. Ernesto scelse il piccolo tavolo nell'angolo più lontano, avrebbero potuto parlare con calma, lui avrebbe tirato fuori i libri dallo zaino e Tizio, i suoi dal carrello. Come i bambini che si scambiano le figurine dei calciatori, loro si sarebbero scambiati i filosofi.

«*Quando niente, quando troppo*», ridendo, Alfredo si avvicinava al tavolo «*non starai mica mangiando troppe schifezze,... cosa ti porto?*» con la testa indicava la bici e lo zaino, «*hey, dove vai a quest'ora con la tua vecchia bici e con lo zaino, vedo che hai intenzione di resuscitare i tuoi muscoli da impiegato*»

Ernesto si sporse per vedere la strada, per vedere se Tizio arrivava «*aspetto un bar...un...un amico, dovrebbe arrivare a momenti*»

«*Ok, torno fra due minuti...*», Alfredo tornò ad occuparsi di una comitiva di ragazzi rumorosi.

Ma dove era finito Tizio, forse non aveva capito dove era la rosticceria, Ernesto si alzava e andava sulla strada. Niente, di Tizio non c'era traccia.

«*Alfredo, lascio qui il mio zaino vado a vedere che fine ha fatto il mio amico*».

Prese la bici ed esplorò tutte le vie nel raggio di tre o quattro isolati, ma niente, sembrava che fosse stato inghiottito dal buio che avanzava.

Com'è possibile, non può essere sparito nel nulla, Ernesto tornò alla rosticceria spingendo la bicicletta, per guardare con più attenzione, magari si era addormentato su qualche panchina o sotto un albero.

Niente, non c'era traccia né del tizio, né del suo carrello.

Nel giardino della rosticceria, Alfredo prendeva gli ordini da una copia innamorata.

«*Senti Alfredo, non lo trovo, non capisco, come si sia potuto perdere, era qui vicino*», Ernesto si infilava il suo pesante zaino «*il mio amico è un barbone, si aggira qui intorno con un carrello, ha una gran barba, capelli lunghi, scarpe messe a ciabatta, tu che conosci tutti della zona, non hai idea, dove può stare?*»

Alfredo si fermava a riflettere, «*in effetti conosco tutti della zona, tutti i disgraziati e i barboni regolarmente vengono da Alfredo, perché qui una fetta di pizza la trovano sempre*», appoggiò il vassoio sul tavolo

« ma, dalla tua descrizione non mi viene in mente nessuno.»

« Impossibile che non l'abbia mai visto, è uno che non parla,...legge libri di filosofia...»

Alfredo rideva, « credimi, di un barbone che legge i libri di filosofia, mi sarei accorto»

« A presto Alfredo, lunedì vengo in palestra, ho deciso di finire l'università, darò quell'ultimo esame maledetto e la tesi, non posso farmi vedere con la pancia in mezzo a quei giovani studenti fighetti!»

Alfredo lanciò il vassoio in aria, come un frisbee ed esultò come se avesse vinto uno scudetto «Siii!...meno male, sei tornato nel mondo, sei tornato tra di noi», urlava rivolgendosi ai suoi clienti « pago da bere a tutti, il mio amico Ernesto è tornato, ammazziamo il vitello grasso!!»

*

Mariolina, oggi gli teneva il broncio. Si era arrabbiata quando aveva saputo che lui si era accordato con Giovanni per un part-time per poter finire i suoi studi. Giovanni inizialmente non era d'accordo, ma vista la determinazione di Ernesto, preferiva un parente part-time che copriva le magagne nella contabilità, piuttosto che un ragioniere nuovo full-time del quale non si poteva fidare.

Ernesto era venuto in ufficio con la bicicletta, stamattina era passato nella segreteria dell'università e gli avevano prospettato gran parte del recupero dei suoi esami e questo lo metteva di buon umore.

Contemporaneamente era molto preoccupato, pedalava velocemente in direzione del piccolo parco con i papaveri.

Di Tizio neanche l'ombra. Aveva in tasca una rara prima edizione di “*Le origini della tragedia*” di Nietzsche, aveva scelto una sobria carta da regalo e aveva allegato un piccolo biglietto con soprascritto solamente “*grazie, Ernesto*”.

Era nervoso ed euforico nello stesso tempo.

Se non fosse venuto. Se gli fosse successo qualcosa.

Se si fosse sentito male e stava in ospedale.

Ernesto si sedette sulla panchina, ma subito dopo si alzò in piedi, sbirciava tra gli arbusti sulla strada, ma niente, Tizio non si vedeva.

Doveva tornare in ufficio.

Avrebbe riprovato domani.

E dopodomani.

E il giorno dopo ancora.

E la settimana seguente.

E nei giorni a venire.

La speranza lo sosteneva, tenne duro e prima che l'incantesimo svanisse riuscì a laurearsi ...

Ernesto riprese il timone della sua esistenza.

Non avrebbe mai saputo il nome di Tizio.

